

# Atene: la parola agli imputati

Si è cominciato con personaggi di minore rilievo - « Sono contro l'attuale regime dittatoriale » dichiara con coraggio una ragazza - Uno studente: « Mi sono limitato a distribuire manifestini inneggianti alla libertà » - Tutti si sono rifiutati di condannare i « complici » che dirigevano il gruppo di resistenza

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Atene 5 aprile, notte.

Vestita di nero, l'aspetto dolente, gli occhi lucidi di pianto, una ragazza, imputata, ha parlato oggi ai giudici della corte marziale che sottopongono a processo anche di domenica il gruppo di intellettuali avversari al regime dei colonnelli. Si chiama Fotini Missailidou, ha ventitré anni: impiegata in un ufficio sportivo, la federazione greca di atletica. Il suo fidanzato, Antonio Parianos, è imputato che è morto venerdì di leucemia nell'infermeria del carcere.

Li avevano arrestati insieme l'estate scorsa, sotto l'accusa di avere partecipato alle attività del gruppo di resistenza Difesa democratica, e lui era già ammattito. Non avevano più avuto la possibilità d'incontrarsi.

Speravano, certo, di vedersi almeno in tribunale. Alle condizioni di lui, all'inizio del processo, erano stati gravi da impedirgli di presentarsi davanti ai giudici, e la sua sorte era stata separata da quella degli altri: sarebbe stato giudicato in un secondo tempo. Le sofferenze di lui sono finite, quelle di lei sono raddoppiate: non ha potuto vedere il fidanzato neanche da porto.

La ragazza ha ammesso di avere battuto a macchina i manifestini di cui il fidanzato le passava il testo, a tutto qui. Non ha né ricopiate comuniste né ha ricopiate ad attentati. Sono contro l'attuale regime dittatoriale, ha aggiunto tuttavia, con coraggio. Nella deposizione resa alla polizia l'attività di resistenza di Fotini Missailidou è un po' meno irrilevante di quanto essa abbia detto in aula, e la ragione. Niente torture materiche, però « ero in condizioni psicologiche penose, perché i poliziotti avevano la gentilezza di mettermi costan-

temente al corrente del progredire della malattia del mio fidanzato ». Il male dell'uomo amato come tortura psicologica: un'altra raffinatezza.

Alcuni degli imputati ascoltati oggi hanno detto ai giudici di non avere neppure l'idea del motivo per cui si trovano davanti alla corte marziale, dal momento che non hanno fatto niente e che i loro nomi non sono stati pronunciati neppure una volta dai testimoni d'accusa. Altri hanno minimizzato la loro partecipazio-

zione al gruppo di resistenza. Tutti, comunque, si sono comportati con grande dignità, ed hanno rifiutato di seguire il presidente della corte ed il procuratore che li hanno esplicitamente invitati a dimostrare la loro estraneità ai fatti condannando pubblicamente l'opera di coloro che invece ammettono di avere appartenu- to a Difesa democratica.

Ha detto Petros Kapayev, studente di matematica: « La mia attività si è limitata alla distribuzione di manifestini che recavano

scritte come 'Viva la libertà', 'La democrazia vincerà'. Nella mia deposizione resa alla polizia sono scritte anche altre cose, ma sono false. E' falso, ad esempio, che io abbia collaborato a un progetto di attentato nello stadio per impedire che vi si svolgessero i campionati di atletica leggera. Quanto alle mie idee, io sono contro il comunismo; ma anche contro il regime attuale ».

Ha detto Atanasio Filias, ingegnere, fratello di un sociologo che è stato condannato pochi mesi fa al carcere a vita: « Io sono un nazionalista, non un comunista. Il colpo di Stato dell'aprile 1967 mi ha fatto pensare alla dittatura di Metaxas che abolì tutte le libertà e lasciò la borghesia senza dirigenti. Ma non sono membro di Difesa democratica, e nei verbali che ho firmato davanti alla polizia non c'è quasi niente di vero ».

Ha detto, ancora, Theophanis Pakos, studente di scienze politiche nei corsi del professor Karayorgas (lo studioso che si fece scoppiare una bomba tra le mani): « Io non appartengo a Difesa democratica; non è vero che il professor Karayorgas mi abbia reclutato per il suo gruppo clandestino ».

« Ma alle dichiarazioni che avete reso alla polizia — ha detto il presidente — voi dite di esservi pentito: non aver fatto niente? ». « Io prego il tribunale di non tener conto di ciò che ho detto alla polizia. Il testo non è mio: io lo ho semplicemente firmato ».

Altri imputati — ne sono stati ascoltati complessivamente dieci — hanno smentito le dichiarazioni rese alla polizia, ma nessuno ha parlato di torture. Si tratta di personaggi minori. Alcuni, lo abbiamo detto, non hanno neppure l'idea del motivo per cui si trovano davanti alla corte marziale dopo avere passato mesi e mesi in cella d'isolamento: per trovarsi in stato d'accusa è bastato in qualche caso un rapporto d'amicizia con qualche resistente di maggiore spicco. Hanno ritenuto conveniente non indispettare i giudici con racconti di angherie. Ma è concesso sopporre che non abbiano firmato del tutto spontaneamente documenti che contenevano cose non vere.

## NEL QUARTIERE CATTOLICO

# SPARATORIA A BELFAST

Un giovane all'ospedale con una pallottola nello stomaco - Caccia al feritore, che ha esploso numerosi colpi di pistola

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

Londra 5 aprile, notte.

Per la prima volta dopo l'autunno scorso a Belfast si è sparato. Un giovane di 22 anni è all'ospedale con un proiettile nello stomaco. Non si sa chi sia il feritore: alcuni testimoni hanno visto un uomo mascherato far fuoco una quindicina di volte con una pistola a Springfield Road, la strada dei cattolici, ma il rastrellamento della polizia e dell'esercito non ha dato alcun risultato.

Dopo le tre bombe di ieri mattina, e gli scontri di ieri sera durante i quali i soldati hanno disperso la folla lanciando gas « CS » — qualcosa di molto più potente e pericoloso dei soliti gas lacrimogeni — la sparatoria di stamane ha dimostrato che le radici dei disordini sono probabilmente più tenaci di quanto il comandante del corpo di spedizione britannico ritenesse. Il generale

Freeland aveva infatti annunciato che le truppe avrebbero sparato — « sparate per uccidere », sono state le sue parole — su chiunque fosse stato sorpreso nell'atto di lanciare « bombe Molotov »; e pareva che la minaccia avesse avuto effetto sulle due opposte fazioni, protestante e cattolica. Anche se i soldati non hanno avuto ieri l'occasione di mettere in atto la minaccia, la grinta senza precedenti da essi mostrata è servita in un paio di occasioni a disperdere rapidamente le schiere opposte di dimostranti. Ma i nuovi incidenti fanno temere che la minaccia del generale Freeland, se può contenere la violenza, può anche aumentare la tensione.

Dopo le pistolettate di stanotte all'una, alle cinque una esplosione di notevole entità ha devastato un edificio situato in una zona « neutrale » della città. Una vecchia signora è stata portata all'ospedale in stato di

shock, non grave, pare, grazie alla sua eccezionale sordità. Esercizio e polizia rimangono in stato d'allarme permanente, in attesa di nuovi attentati, mentre telefonate anonime segnalano o minacciano imminenti esplosioni a un po' da tutte le parti della città.

Ma più della lista delle violenze, che nonostante tutto è ancora minore di quella registrata in altri week-end, ciò che preoccupa è che i disordini cronici che ogni fine-settimana spezzano la pace fittizia dell'Irlanda del Nord possano compiere un cosiddetto salto di qualità, passando dalle risse spontanee alle operazioni concertate, ovvero dalle « bottiglie Molotov » ai dispositivi ad orologeria. Nonostante ufficialmente non lo si ammetta, di fronte a ogni serie di attentati, come quelli di ieri, tutti temono l'inizio di una guerriglia.

E. B.

Paolo Bugiatti